

## CONSIDERAZIONI SULLA SERVITU' DOMESTICA IN TARANTO NELLA SECONDA META' DEL SEC. XV

L'esame di questo documento, la cui copia si trova nell'Archivio della Biblioteca Arcivescovile di Taranto, assume notevole importanza perché testimonia l'esistenza di persone di stato quasi servile in Taranto nel 1469.

Il documento è un testamento che, rapportato alle forme testamentarie in vigore al giorno d'oggi, potrebbe definirsi pubblico, in quanto redatto da un notaio (Nicolaus de Juncata), e autenticato da un giudice (Angelus Juvenis de Tarento) con l'intervento di otto testimoni (quali risultano dalle sottoscrizioni in calce al documento), aventi il compito di constatare la conformità delle disposizioni del testatore alla documentazione delle medesime realizzata dal notaio.

Del contenuto patrimoniale del testamento non c'è molto da dire. L'inventario dei beni di Lancillottus de Leone de Tarento (è il nome del testatore) permette di riconoscere e ricostruire l'ambiente economico Tarantino della seconda metà del '400. Assai più interessante è invece la considerazione di una disposizione non patrimoniale predisposta da Lancillottus quasi alla fine del testamento:

«...liberavit, exemit, affrancavit Mariam eius servitricem et ancillam et eius heredes a servitute perpetua ac eis dedit et tradit libertatem plenam iuxta usum et consuetudinem civitatis tarenti liberans penitus eximens et dimictens eandem Mariam et eius heredes a sua potestate manudominio et ab omni conditione gratia et operum impositione, nec non remictens eidem Mariae et suis heredibus natalibus antiquis et iure ingenuitatis et denuncians eam et suos heredes cives romanos ac restituens... primo nomine sicut quod omnes liberi nascebantur... »<sup>1</sup>.

Se non si conoscesse la data dell'atto, si sarebbe indotti senz'altro a far risalire il documento ai primi secoli dell'era volgare quando esisteva ancora la schiavitù, apparendo la disciplina esposta proprio della schiavitù.

Essendo invece l'atto della seconda metà del sec. XV, c'è chi ritiene che non si debba parlare di schiavitù ma di servitù della gleba, consistente in uno stato di quasi servitù diffusissimo nel Medioevo<sup>2</sup>.

Noi però, tenendo presente la disciplina della servitù della gleba, la cui essenza in questa sede occorre brevemente delineare, e facendo riferi-

---

<sup>1</sup> Cfr. la pagina sesta della trascrizione del documento.

<sup>2</sup> Così P. A. PUTIGNANI, al quale si deve anche la scoperta del documento in esame, in «Una visita alla Taranto del '400», articolo pubblicato sul «Corriere del Giorno» di Taranto del 12-2-1966.

mento alle risultanze del documento oggetto dell'indagine, non riteniamo condividibile la tesi menzionata.

In generale si può affermare che la servitù della gleba (espressione coniata dai padri della Chiesa per indicare l'istituto del colonato) si collega al fenomeno sociale e giuridico delle caste, il quale ebbe la prima attuazione nell'ambiente romano-ellenico. In tale epoca cominciò a profilarsi e ad affermarsi la caratteristica peculiare della società medioevale costituita dalla cristallizzazione della società medesima in statiche corporazioni di mestieri dalle quali non si poteva uscire senza incorrere in gravi sanzioni<sup>3</sup>.

Le origini di essa sono incerte e variano secondo le zone. In Oriente, e più precisamente in Egitto, un precedente della servitù della gleba può ritenersi costituito dal legame, attuato sul piano amministrativo fin dai primi secoli dell'era volgare, dei coltivatori dei terreni da semina ai villaggi originari. Dal III secolo d.C. in poi avvenne che, per la difficoltà di percepire i tributi dalla popolazione stremata, grandi proprietari terrieri si obbligarono a prestare il gettito totale delle imposte anche per i piccoli contadini, ai quali però naturalmente fu ribadito il collegamento alla terra coltivata a cui si accompagnò la sottomissione ai nuovi signori.

In Occidente invece la servitù della gleba si collega a due diversi precedenti: all'istituto tedesco dei *liti* (classe anticamente servile e successivamente affrancata, ma rimasta vincolata presso i terreni alla cui coltivazione era addetta) e agli *inquilini* di cui si ha notizia sin dall'epoca di Marco Aurelio, che erano barbari insediati nelle varie province per sollevare le sorti dell'agricoltura (anch'essi legati ai terreni che coltivavano).

La regolamentazione giuridica della servitù della gleba si affermò comunque in maniera definitiva sotto Costantino il Grande il quale con una costituzione del 322 d.C. (riportata nel Codice Teodosiano, 17-19) vietò al colono di abbandonare il fondo a cui era addetto e stabilì che il padrone del fondo avesse l'obbligo di denunciare, in occasione del censimento, i servi della gleba tra gli oggetti del patrimonio, ammettendosi d'altra parte che il padrone stesso potesse disporre di essi per testamento « cum praediis quibus adhaerent » (scorte vive).

La definizione è la seguente: « lex a maioribus constituta colonos quodam aeternitatis iure detinet, ita ut illis non liceat ex his locis quorum fructu relevantur abscedere nec ea deserere quae semel colenda susceperunt ».

Nel Codice giustiniano (11, 50, 22) si precisa che i coloni « paene est ut quadam servitute dediti videantur ».

In verità i servi della gleba non mancavano dello *status libertatis*, potevano contrarre matrimonio (ma soltanto tra di loro o con i padroni), avere figli legittimi, contrattare, fare testamento ed essere proprietari autonomi di beni patrimoniali (solo l'alienazione di questi doveva essere

---

<sup>3</sup> Si pensi per l'ambiente Romano-Elfenico agli ἀχέται τοῦ ταμιξίου (Sen. fisc.) come sono indicati da EUSEBIO, *Vita Costantini* (2, 34) gli operai addetti alle officine dello Stato, viventi in condizioni quasi servili, ai decuriones sui quali gravavano i pesi delle imposte e delle amministrazioni locali, ai militari ai quali competeva la difesa dell'impero, ai servi della gleba di cui sarà detto nel prosieguo dell'indagine e ad altri ancora.

sottoposta all'assenso del padrone per il quale il patrimonio del colono costituiva particolare garanzia riguardo al pagamento dei canoni annui e all'adempimento dei gravosi oneri fiscali).

Le limitazioni, di contro, riguardavano i vincoli con il fondo. Il colono non poteva essere venduto senza il fondo a cui era addetto, né trattenuto quando il fondo era alienato. Era ammesso però lo scambio dei coloni dello stesso o di diversi proprietari e che i coloni eccessivi per un fondo venissero trasferiti ad altri terreni del medesimo padrone.

Notevole era il potere disciplinare del padrone sul servo della gleba nell'interesse del fondo, così che il proprietario poteva fustigare il colono che tentava di contrarre matrimonio con donne indipendenti e metterlo in ceppi in caso di tentata evasione. E le origini del colonato erano costituite o dalla nascita da padre o da madre coloni, o dalla volontaria sottomissione ad un signore per fini per lo più di garanzia giurata, o dalla prescrizione (vivendo cioè per vent'anni come servo della gleba), o dalla mendicizia (per cui il colono spettava al denunciante), o dall'assegnazione di prigionieri di guerra a terre pubbliche o private da parte dei regnanti. Infine la liberazione dal colonato era costituita dalla cessione che il padrone faceva al colono del fondo a cui il colono stesso era addetto o dall'offerta del servo della gleba al servizio militare, al decurionato, agli ordini sacri<sup>4</sup>.

Ora, alla luce di quanto si è scritto a proposito della servitù della gleba, il problema che ci si pone è di accertare se la condizione dell'*ancilla Maria e dei suoi eredi* fosse quella di servi della gleba, esclusa d'altra parte, per quanto si è precedentemente rilevato, la possibilità di ritenere configurata al riguardo una condizione di vera e propria schiavitù intesa nel senso classico.

A noi sembra (lo abbiamo già preannunciato), che al problema debba darsi soluzione negativa.

Si rileva infatti anzitutto che Maria e i suoi eredi non si collegano ad un fondo determinato, in contrasto con la caratteristica peculiare della servitù della gleba e poi che non risulta dal testo del documento la cessione in proprietà alla stessa Maria e ai suoi eredi, ai fini della liberazione, dei beni che la medesima e i suoi successori avrebbero dovuto coltivare<sup>5</sup>.

Ancora, mentre secondo la disciplina classica della servitù della gleba, i coloni avevano la proprietà dei beni patrimoniali e potevano amministrarli (essendo disposto solo per l'alienazione l'assenso del padrone), dal testamento risulta che Maria e i suoi eredi non soltanto erano privi del potere di amministrazione, ma non potevano nemmeno *habere*, cioè essere autonomamente proprietari «...dans et concedens dictus testator eidem Mariae et suis heredibus puram plenam et meram libertatem et generalem administrationem rerum suarum itaque sine obstaculo servitutis possunt idem Maria et sui heredes in perpetuum tamquam liberi contractus inire,

---

<sup>4</sup> In proposito è da tener presente che solo divenendo vescovo il colono acquistava piena libertà di diritto, prescindendo dalla volontà del padrone.

<sup>5</sup> Indispensabile era infatti ai fini dell'affrancazione del servo della gleba, la cessione allo stesso del fondo a cui era assegnato.

scilicet, emere, donare, in iudicio stare, testamentum facere sive condere et omnia alia et singula facere et liberaliter exercere quae quilibet ingenui Tarentini... facere possunt ».

Ad abundantiam rileviamo che nel documento, a proposito dell'atto di liberazione di Lancillotto a favore di Maria e dei suoi eredi, si usa la parola *manumissio*<sup>6</sup> la quale tecnicamente sta ad indicare la manifestazione della volontà del padrone che fa cessare lo stato di schiavitù del proprio servo, diversa dall'affrancazione che fa riferimento alla liberazione del servo della gleba nei modi detti.

D'altra parte è da osservare che da un complesso organico di documenti<sup>7</sup> e di testimonianze risulta la persistenza nell'Italia Meridionale durante il periodo Aragonese di un regime assai analogo alla schiavitù romana, indicato dagli studiosi con l'espressione « Servitù domestica »<sup>8</sup>.

L'individuo soggetto alla servitù domestica in effetti, al pari dello schiavo romano suo predecessore, era considerato come cosa, poteva essere venduto, non era titolare di diritti ed era sottoposto al potere coercitivo del padrone. Il fondamento di tale regime è incerto tenendosi presente soprattutto il notevole grado di civiltà che in questi tempi ebbe a raggiungere il Regno di Napoli. La spiegazione più plausibile è quella prospettata dal Besta<sup>9</sup> il quale precisa che nel periodo in esame, se la schiavitù era condannata riguardo ai cristiani, era lecita riguardo agli infedeli, sulla base della considerazione che il peccato originale annullasse la libertà naturale dell'uomo e che la servitù fosse una giusta condanna per gli infedeli.

Dobbiamo rilevare però che tale teoria, seppure valida in generale, non è del tutto veritiera in quanto da alcuni contratti dell'epoca oggetto dell'indagine risultano schiavi anche i battezzati, la cui disciplina è uguale a quella degli infedeli. Molto probabilmente quindi, nel periodo in esame, pur essendo i servi domestici in maggioranza infedeli provenienti dall'Oriente o dall'Africa, la servitù dovette continuare ad affermarsi in capo a coloro che, pur essendo fedeli e non stranieri, appartenessero a famiglie i cui componenti da tempo immemorabile fossero vissuti in condizione

<sup>6</sup> Nel Diritto Romano, nell'ambito del quale la *Manumissio* trova la disciplina originaria, le *manumissiones* potevano essere di tre tipi: *censu*, *vindicta* *testamento*. La prima consisteva nell'iscrizione dello schiavo nella lista dei cittadini liberi in occasione del censimento, la seconda in un processo particolare a carattere pubblico, per cui un funzionario imperiale (*adsertor libertatis*) rivendicava la libertà dello schiavo e il padrone non si oppone, la terza in una espressa dichiarazione di volontà del testatore il quale con il testamento disponeva la liberazione dello schiavo proprio nel modo evidenziato dal documento oggetto dell'indagine.

<sup>7</sup> Cfr. in particolare il documento del 7 agosto 1495 pubblicato in « Studi Salentini » vol. VIII, 1959 p. 433, a cura di Michela Pastora ed un complesso di altri atti compresi nella stessa rivista.

<sup>8</sup> Secondo quanto precisa G. M. MONTI, *Servitù domestica nel Regno di Napoli dagli Aragonesi agli Austriaci* (estr. dall'Archivio Scientifico del R. Ist. Sup. di Ec. e Com. di Bari, Vol. VI, 1931-'32), risulta che la servitù domestica nell'Italia Meridionale si affermò sino ai primi anni del sec. XVIII. Cfr. pure la recentissima ricerca di M. SPAGNOLETTI, *Schiavitù domestica e libera servitù in Puglia*, in « Incontri Meridionali », pp. 59-62.

<sup>9</sup> E. BESTA, *Le persone nella storia del diritto italiano*, Padova, 1931, p. 90.

servile<sup>10</sup>; ed altre ragioni giustificatrici della costituzione della servitù dovettero essere la mendicizia e la garanzia personale dei debiti<sup>11</sup>.

E dallo stato di servitù si poteva uscire con la *manumissione* » disposta dal padrone, la quale, essendo nelle forme diversa da quella che era propria del diritto romano, poteva essere fatta per testamento, per dichiarazione solenne del padrone in vita, dietro compenso di peculio<sup>12</sup>, per l'ingresso del servo nella vita religiosa e per altri motivi ancora.

A questo punto appare chiaro quindi che la condizione in cui si trovavano Maria e i suoi eredi era proprio quella della servitù domestica (l'origine della loro condizione servile non è indicata nel testamento) e non quella della servitù della gleba e che con il testamento il padrone (Lancillottus) ne determinò la *manumissione* con la conseguente loro integrazione nella dignità di cittadini di pieno diritto.

MARIA GRAZIA SAVINO

---

<sup>10</sup> Riteniamo cioè che la disciplina giuridica della servitù si applicasse a coloro che di fatto vivevano come servi.

<sup>11</sup> Rileviamo comunque che la problematica riguardante la servitù domestica nell'Italia Meridionale durante i sec. XV e XVI, cioè in pieno umanesimo, non è stata ancora del tutto esplicita ed esige a tutt'oggi un'indagine organica e compiuta.

<sup>12</sup> Il peculio era un complesso di beni appartenenti allo schiavo.

## A P P E N D I C E

1469 - marzo 20 - Ind. II

In Dei nomine, amen. Anno a Nativitate eiusdem Millesimo Quatringentesimo Sexagesimo nono; Regnante Serenissimo domino nostro domino FERDINANDO, Dei gratia, Rege Sicilie, Jerusalem et Hungarie, Regnorum vero eius anno undecimo, feliciter, amen; mense martii die vicesimo eiusdem, Secunde Indictionis, Tarenti. Nos Angelus Juvenis de Tarento Annalis Judex Civitati Tarenti huius presentis anni, secunde indictionis, Nicolaus de Juncata de eadem Civitate Tarenti puplicus ubilibet per totum Regnum Sicilie Reginali auctoritate Notarius et testes infrascripti liciterati, videlicet: dompnus Antonius Salinarius, dompnus Galiocetus Prothonobilissimus dictus Faczipecorus, dompnus Jacobus de Ralla, Johannicius Pilus Stephanus de Juncata, Johannes Petrus de Juncata, Jacomus Riccardus de Juncata et Thomasius Sange de Tarento ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto puplico fatemur, notum facimus et testamur, quod predicto die eiusdem ibidem, Ad rogatum et preces nobis factas pro parte venerabilis Viri dompni Lancillocti de Leone de Tarento, personaliter nos contulimus ad domum habitationis sue sitam et positam intus in Tarento in pictathio Pontis, iuxta domum dotalem Bernardi Troctuli de Tarento, viam puplicam et alios confines, in qua quidem domo invenimus prefatum dompnum Lancilocetum sanum mente, corpore [! (sic)] et loquutione in quantum nobis apparuit; qui quidem dompnus Lancilocetus considerans et attendens statum humane nature fore et esse debilem quia nil certius morte, nil incertius hora mortis, volens igitur ministrante sibi gratia salvatoris bona sua disponere et stabiliter ordinare, ne inter heredes et successores suos post eius obitum aliqua discordia oriatur, sano usus consilio presens suum ultimum et nuncupatum condidit Testamentum seu eius ultimam voluntatem et dispositionem, quod quidem Testamentum Testator ipse valere voluit et mandavit iure Testamenti; Et si forsitan iure Testamenti non valeret, seu non valebit, illud valere voluit et mandavit iure codicillorum donationis causa mortis ac cuiuslibet alterius eius ultime voluntatis et dispositionis et quilibet ei quoque succedens ipsum debet efficaciter observare, Cassans, irritans et annullans Testator ipse omnia alia Testamenta Codicillos donationes causa mortis ac quaslibet alias eius ultimas voluntatis et dispositionis per eum ab hactenus hucusque factas, presenti tamen Testamento continue in suo robore valituro. Et primo dixit se habere, tenere et possidere bona mobilia et stabilia infrascripta, videlicet: in primis domum unam palaciatam cum Cameris duabus et molendeno ibidem affixo sitam et positam intus in Tarento in pictathio pontis, iuxta domum dotalem Bernardi Trocculi de Tarento et viam puplicam; item domum unam aliam palaciatam cum Camera de inclaustro sitam et positam intus in Tarento, in pictathio pontis iuxta supradictam domum ipsius Testatoris, iuxta viam puplicam et iuxta striptulam puplicam; item domum unam palaciatam cum Turri supra duos arcus sitam et positam intus in Tarento in dicto pictathio pontis iuxta domum predictam, iuxta domum Stephani iudicis Epifanii de Tarento et iuxta supradictam striptulam puplicam; item domum unam aliam discopertam sitam et positam intus in Tarento in dicto pictathio pontis iuxta domum Loysii Mangoni de Tarento et iuxta dictam striptulam puplicam; item domum unam aliam palaciatam sitam et positam intus in Tarento in dicto pictathio pontis iuxta domum Antonii Russi de Tarento striptulam vicinalem et alios confines; item domum unam aliam palaciatam sitam et positam intus in Tarento in pictathio sancti Petri iuxta domum (*nel documento è lasciato lo spazio vuoto*); item medietatem unius domus palaciate per communi et indiviso cum alia medietate dicte domus Berlengerii de Vento de Tarento sitam et positam intus in Tarento in dicto pictathio sancti Petri iuxta aliam domum dicti Berlengerii iuxta viam per



pertam sitam et positam intus in Claurosio ipsius testatoris sito et posito in loco sancti Petri de muribus pertinenciarum Tarenti iuxta vineas Jacobi de Gayeta et alios confines et quod dictus Jacobus Philippus et heredes eius imperpetuum habeant et habere debeant usum in palmento, palacio et puteo dicti Claurosii; item legavit eidem matrarium unum de melioribus; item legavit Elene Selamone eius servitrici domum unam palacitam sitam et positam intus in Tarento in pictachio pontis iuxta domum Antonii Russi iuxta striptulam vicinalem et alios confines, cum conditione quod dicta Elena tenere et utifrui debeat dictam domum vita sua durante tantum et non ultra, post mortem vero ipsius Elene dicta domus perveniat et pervenire debeat ad venerabiles viros Capitulum et Clerum maioris Ecclesie Tarentine; item legavit eadem Carratellum unum qui est foris in dicto Claursorio; item legavit eidem pro excambium unius monti ad quem sibi tenetur per minimo doctium Tarenos quindecim; item legavit hospitali sancte Ecaterine pro fabrica Claurosium unum vinearum arborum olivarum et arborum communum cum domo una palminto pilacio et puteo reservato uso in dicto palminto pilacio et puteo Jacobo Philippo de Cretano de Tarento imperpetuum et suis heredibus situm et positum in loco sancti Petri de muribus pertinenciarum Tarenti iuxta vineas Jacobi de Gayeta et alios confines; item par unum vestimentorum sacerdotalium, librum unum nominatum manuale, pecium unum unius breviarii et librum unum nominatum comune; item celum unum coloris celestis et cassionum unum; item voluit et expresse mandavit dictus testator quod de duobus corrigiis que sunt ut dixit penes Abraam Rictum et Micellum fiet calio unius dandus et assignandus per prefatos eius Epitropos dicte Ecclesie sancte Ecaterine; item legavit Iohanne servitrici sue domum unam iscopertam sitam et positam intus in Tarento in pictachio Pontis iuxta domum Loysii Mangoni iuxta striptulam puplicam et alios confines reparandam eodem (sic) per venerabiles viros Capitulum et Clerum maioris Ecclesie Tarentine, tenendam per eandem Johannam vita sua durante tantum et non ultra, post mortem vero dicte Johanne dicta domus perveniat et pervenire debeat ad dictos Capitulum et Clerum maioris Ecclesie Tarentine, cum conditione etiam quod dicte Johanna vita sua durante teneatur solvere anno quolibet eisdem Capitulo et Clero tarentos quinque item legavit dictis venerabilibus viris Capitulo et Clero maioris Ecclesie Tarentine omnia alia bona sua mobilia et stabilia ubicumque sita et posita preterquam ad supradicta et subscripta legata et fidei commissa cum conditione quod dicti Capitulum et Clerus teneantur et debeant dicere et celebrare seu dici et celebrari facere quolibet edomoda et imperpetuum missas quatuor pro anima ipsius testatoris et suorum parentum in altari Cretanorum et facere anno quolibet et imperpetuum annuversarium unum pro anima dicti ipsius testatoris cum campanis magnis et parvis in sero et in mane, et in quolibet die beati Jacobi partitor ipsorum Capituli et Cleri, qui pro tempore fuerit, dividere seu solvere debeat cuilibet sacerdoti grana decem. Cum conditione etiam quod ipsi Capitulum et Clerus non possint neque valeant ullo unquam tempore et imperpetuum vendere, donare, alienare neque permutare domos eas legatas per testatorem iam dictum, neque aliquam partem ipsorum. Et in casu quo ipsi Capitulum et Clerus voluerint, voluerunt ipsas domos vendere, donare et alienare aut permutare vel aliquam partem ipsarum, quod dictus Jacobus Philippus eius heredes et heredes ipsius Jacobi Philippi auctoritate propria possunt et valeant ipsas domos capere et apprehendere et ad eorum dominum et proprietatem revocare; item legavit quarantanam unam pro anima quondam domine Vallyase de Somi et unam aliam pro anima suorum parentum celebrandas in suo altari; item legavit pro Male Abbatis Incertis Tarenos duos et medium; item legavit Judici et Notario ana Tarenorum unum; item legavit cuilibet predictorum testium ana grana decem; item legavit domine Lucrecie de Cretano Tarnum unum; item legavit domine Antonie de Cretano Tarenorum unum; item liberavit exemit et affrancavit Mariam eius sclavam et ancillam et eius heredes a servitute perpetua ac eis dedit et traddidit libertatem plenam et puram iuxta usum et consuetudinem Civitatis Tarenti, liberans penitus eximens et dimictens eandem Mariam et eius heredes a sua potestate manudomini et ab omni conditione gratia et operarum impositione, necnon remictens eidem Marie et suis heredibus nomine jure patronatus, restituens eam et suos heredes natalibus antiquis et jure ingenuitatis et denunciatores eam et suos heredes cives romanos ac restituens eam et suos heredes iuri naturali prime nomine primo nomine sicut quod omnes liberi nascebantur nec erat prius manu-

missio introducta dum servitutes essent incognite, dans et concedens dictus testator eidem Marie et suis heredibus puram plenam et meram libertatem et generalem administrationem rerum suarum itaque sineobstaculo servitutis et cuiuslibet conditione possunt idem Maria et sui heredes imperpetuum tanquam liberi contractus inire, scilicet emere, donare, habere, in iudicio stare paeisti testamentum facere sive condere et omnia alia et singula facere et liberaliter exercere que quilibet ingenui Tarentini Cives et liberi homines patres familias et eorum iurium facere possunt ac si ab ingenuis parentibus nati essent, itaque modo in omnibus et per omnia ipsa Maria et eius heredes habantur pro Civibus Romanis; item legavit eidem lectum unum prout est in quo solita est dormire Elena Selatona eius servitrix. Epitropos autem et exequitores (*sic*) presentis sui ultimi testamenti prefatus testator in dicta mei presentia constituit ordinavit et fecit venerabiles viros dominum Antonium Salmarinum, dominum Falcum Oculum Falconum e magistrum Agangem Andream, agistri Orlandi, Johannis magistri Pauli de Tarento quibus quidem epitropis testator ipse dedit pariter et concessit plenariam potestatem, auctoritatem et licentiam capiendi, vendendi, alienandi et distraendi tantum de bonis ipsius testatoris quam sufficiat ad satisfactionem dicti testamenti iuxta continenciam et tenorem testamenti iam dicti: Unde ad futuram memoriam et ipsorum Epitroporum petentium eorumque heredum ac omnium quorum vel cuius inde interest et interesse poterit in posteorum testimonium certitudinem et cautelam factum est exinde hoc presens puplicum testamenti instrumentum scriptum quidem per manus mei predicti notarii signo meo solito signatum subscriptione mei qui supra iudicis et testium predictorum signis et subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prefatus Nicolaus puplicus ut supra auctoritate notarius, qui premissis omnibus vocatus et rogatus interfui ipsumque meo consueto signo signavi. Superius autem in decima octava linea a principio in antea numerando ubi legitur tuhumulorum quatuor certis vineis pastinalibus et puteis duabus iuxta viam puplicam; et alibi in quinquagesima prima linea a dicto principio omnia numerando ubi legitur antiquos et iure ingenuitatis et denunciare eam et suos heredes. Cives Romanos ac restituens eam et suos heredes iuri naturali primiero sensu secundum quod omnes liberi nascebantur nec erat illis temporibus manumissio, ubi abrasum rescriptum et emendatum apparet, Ego idem notarius Nicolaus abrasi, rescripsi et emendavi, non noceat, quia non vitio set quia causaliter erravi in scribendo.

## NICOLAUS.

Ego Angelus Juvenis de Tarento annalis iudex qui supra predicta fateor.  
 Ego domnus Antonius Salinarius testis sum.  
 Ego Thomaso Sangis de Tarento ts.  
 Ego Jacaonus Riccardus de Juncata de Tarento ts.  
 Ego Stephanus de Juncata de Tarento ts.  
 Ego Johannes Petrus de Juncata de Tarento ts.  
 Ego domnus Galiatus Protonobilissimus dictus Faccipecorus de Tarento ts.  
 Ego domnus Jacobus de Ralla de Tarento ts.  
 Ego Johannicius Pilus de Tarento ts.

*In visitatione 1577*  
*Lelius Archiep. Tarentinus*  
*Abbas Jovara*